



DI CINOFILIA SI MUORE

di Cesare Bonasegale

Tragico incidente a Zara: un cinofilo italiano ucciso da una mina esplosa mentre stava addestrando il suo cane a starne.

Marzo 2007.

Matteo Quattrini, trentaquattrenne di Ancona, è morto di cinofilia.

Non è questa la sede per analizzare i dettagli del tragico incidente e per chiarire le eventuali responsabilità. Personalmente so solo che è avvenuto in una zona contigua a quelle concesse a pagamento per l'addestramento cinofilo su starne.

Che a Zara ci siano terreni non ancora bonificati dalle mine – residuo dei tragici eventi bellici della Croazia – è cosa tristemente nota e testimoniata dai cartelli che segnalano il pericolo.

Ma nel luogo dell'incidente c'erano i cartelli o erano stati rimossi?

Da chi?

Perché?

Come mai col povero signor Quattrini non c'era il previsto accompagnatore?.

A questi ed altri interrogativi, altri risponderanno.

Da parte mia, mi limito ad esternare qui il dolore e lo sgomento per quanto accaduto e ad esporre alcune considerazioni di principio che chiamano in causa tutti noi cinofili.



Matteo Quattrini è morto per una mina.

Ma è morto mentre cercava le starne per addestrare il suo cane, quelle starne che in Italia son solo un ricordo di chi – come me – ha ormai un'età da ex-protagonista, per trovare le quali i cinofili d'oggi sono disposti a sopportare enormi disagi. È morto per delle starne che non son più quelle che trovavamo a pochi chilometri da casa in Brianza, o nei calanchi dell'Appennino, o nell'Astigiano e in tanti altri posti ancora: quelle erano starne destinate al carniere.

Nei primi anni '70, incominciammo a cercarle in lontane contrade e ci tenevamo una settimana di ferie in autunno per arrivare fino in Macedonia, o nel Kosovo, o nella pusta Ungherese a fare una spanciata di starne, che finivano pur sempre nel carniere.

Certo, erano la selvaggina più ambita perché esaltava il lavoro del cane (come del resto il beccaccino) e per questo erano il nostro maggior divertimento. E la molla era la passione della caccia, col calibro 12

e le cartucce del 7.

Il fatto che poi – a caccia chiusa – si partecipasse a qualche prova era un di più ed il massimo della concessione alla cinofilia pura era costituito dai week-end ad allenare in Istria, da metà gennaio a fine febbraio, per registrare il percorso e per rinfrescare la correttezza al frullo dopo una stagione di caccia cacciata.

Poi le starne (quelle vere) divennero sempre più rare (quelle liberate sempre più sceme) ed i nostri successori le ammantarono di leggenda, vivendole non più come l'appassionante selvaggina con cui riempire il carniere, ma come il mirabolante strumento con cui riempire il libretto di lavoro del loro cane. E le prove su starne divennero non solo quelle di maggior prestigio (vedi il Derby e la grande cerca degli inglesi) ma sino a poco tempo fa erano addirittura la chiave per il campionato di lavoro.

Con ciò la molla della passione per la caccia alle starne è stata sostituita dall'ambizione di aver un cane che vince le prove.

La passione ha fatto commettere a tutti noi gioiose follie.

Ma l'ambizione fa andare ben oltre. E siccome in Italia i concorrenti sono tanti e le starne sono poche, si organizzano prove italiane su starne all'estero, anche nei pressi dei macabri cartelli "Achtung mine", malgrado i quali la nostra partecipazione è tanto numerosa da creare ingorghi alla frontiera. Quest'anno per entrare in Croazia i furgoni carichi di cani hanno fatto una coda durata un giorno intero!



Per giustificare la maniacale ricerca di starne ormai inesistenti sul nostro territorio, si è pretestuosamente tirato in ballo la zootecnia.

Ed è una bufala.

La cinofilia venatoria può assumere il significato di selezione zootecnica solo a condizione che riproduca le modalità della caccia, ovvero l'utilizzo a cui la selezione è destinata. Ed in quel caso è legittimo affermare che i cani vincenti nelle prove zootecniche dovrebbero essere quelli che meglio riproducono buoni cani da caccia.

Ma se noi tutti in Italia abitualmente cacciamo fagiani nel loro caratteristico habitat, che senso ha dannarci l'anima per selezionare cani che eccellono su starne (...scomparse) ed in un ambiente totalmente diverso da quello in cui effettivamente cacciamo?.

Forse lo starnista riproduce anche buoni cani da fagiani.

Forse, ma non è detto, (perché la cerca ed il collegamento necessari per quest'ultimo tipo di caccia sono sostanzialmente diversi).

E comunque è un approccio selettivo indiretto e non funzionale.

So benissimo che il lavoro del cane sulle starne è spettacolare.

So benissimo che la grande cerca in sconfinata pianure popolate di starne può essere entusiasmata (ho scritto: "può essere").

Ma tutto ciò è ormai una prestazione avulsa dalla nostra realtà venatoria, è solo una gara sportiva, che per taluni può anche essere appassionante, ma che con la caccia – e col cane da caccia – ormai c'entra come i cavoli a merenda.

Il cane impiegato nelle prove a starne, viene generalmente affidato ad un dresseur quando non ha ancora un anno e non torna a casa mai più, continua a far prove su prove, a riempire il libretto di lavoro con una caterva di qualifiche al solo scopo di compiacere il suo padrone. E se eventualmente quel cane viene utilizzato come riproduttore, la speranza è che da lui nascano non cani da caccia, ma altri soggetti come lui, da affidare anche loro al dresseur per ripercorre il triste destino di questi cani condannati a vincere, a vincere a vincere non si sa cosa!

E siccome le poche, grame starne rimaste in Italia sono destinate ad anacronistiche prove di lavoro (ma ovviamente non possono essere disponibili anche per gli allenamenti) allora si va all'estero, si fanno migliaia di chilometri fino in Spagna, fino in Polonia, o in Grecia, o in Croazia, o in Crimea per trovare terreni in cui ci siano ancora starne selvatiche, le pronipoti di quelle che noi cacciavamo e che ora vengono invece riservate all'addestramento cinofilo. E nella stragrande maggioranza dei casi, ad allenare non vanno i cinofili (il Signor Quattrini

è stato la tragica eccezione che conferma la regola). Ci vanno i dresseur. Del resto, chi altri potrebbero permettersi quelle interminabili trasferte?. Dal canto loro gli addestratori professionisti fanno il loro mestiere e tutto accettano pur di sbarcare il lunario. Anzi, comprensibilmente difendono questo stato di cose da cui traggono profitto.

Pensate quindi un po': per partecipare a prove in Italia su starne di dubbia qualità, è giocoforza pagare un professionista per andare ad allenare a migliaia di chilometri, nei posti più impensabili e più disagiati. Non importa se quei luoghi sono stati teatro di recenti tragedie belliche, ancora disseminati di mine omicide: quel che conta è addestrare i cani per vincere le gare (sissignori, smettiamo l'ipocrisia di chiamarle prove, perché son solo gare sportive, tal quali le corse dei levrieri nel cinodromo).

È però inconcepibile che la cinofilia ufficiale non prenda coscienza della situazione reale e si lasci coinvolgere in questa parossistica rincorsa alle inesistenti starne italiane. E se non bastasse, ora ci sarà anche un campionato di lavoro da conseguire con qualifiche ottenute solo su starne, perseverando cioè in una grottesca farsa che questa volta è purtroppo sconfinata in tragedia.

Ultima annotazione: la maggior parte dei commenti che ho sentito su questa tristissima vicenda associano il cordoglio per la morte del cinofilo ... al disappunto per la perdita della palestra di Zara.

Il che vuol dire che – oltre al campionato su starne – bisogna fare anche il campionato di cinismo.